

**STORIA DEI PAPI
a cura di Vito Sibilio**

Se vuoi comunicare con Vito Sibilio: gianvitosibilio@tiscalinet

Capitolo 26

IL PAPATO AI TEMPI DELLA CASA DI TEOFILATTO

Da Sergio III a Stefano VIII

PRIMA PARTE

INTRODUZIONE

L'anarchia in cui era sprofondata il Papato in seguito alla Questione formosiana aveva mostrato a Roma e al mondo quanto grave era la crisi morale del clero capitolino. Omicidi, deposizioni, estumulazioni giudiziarie, scismi si erano succeduti freneticamente in una manciata di anni sulla pelle dei Pontefici Romani. La fine dell'Impero aveva tolto ogni freno al corso degli eventi. Le convulsioni al vertice del Papato avevano reso ingovernabile anche lo Stato della Chiesa. Insomma, la Santa Sede era quasi completamente azzerata come istituzione morale e politica. In questo marasma emerse l'unica soluzione possibile per arginare il caos, ossia un movimento nazionalista romano che si impose sul Papato per garantire l'ordine nello Stato e la stabilità dell'istituzione religiosa. Questo movimento ebbe come protagonista l'unico, altro ceto che, oltre al clero, poteva esercitare il potere, ossia l'aristocrazia, formata da famiglie discendenti dall'antico ordine equestre ma che ora si identificava con quello senatorio, pur senza avere nessun Senato in cui sedere. Essa aveva i mezzi per operare, in quanto le sue ricchezze fondiari le permettevano di reclutare soldati, costruire fortezze, mantenere strade e ponti, pagare stipendi. Fino a quel momento, la nobiltà latifondista aveva dovuto accettare la sovranità politica del Papa, sebbene le sue ricchezze terriere e quelle degli aristocratici fossero in Italia sostanzialmente simili, perché le era stata imposta dalla monarchia franca. Il Papato aveva a sua volta inserito i nobili romani nei quadri amministrativi statali ed ecclesiastici e si era raggiunto così un certo equilibrio. Caduto l'Impero e mostratasi drammaticamente l'impotenza temporale della Santa Sede, nonostante essa avesse uno Stato da un secolo e mezzo, l'affermazione del nazionalismo aristocratico fu ad un tempo una rivincita e una necessità. I laici si imposero su un clero riottoso e fragile, occuparono lo spazio lasciato vuoto dalla caduta dell'Impero e dalla crisi del Regno d'Italia e iniziò una fase storica tutta particolare, coincidente in larga parte con l'età ferrea del Papato, con cui perciò viene confusa ma che, attenzione, sarebbe stata ancora più ferrea se essa non fosse esistita. L'egemonia dell'aristocrazia sulla Santa Sede, infatti, le tolse sì ogni indipendenza politica, ma le diede quella stabilità che da sola non poteva avere. Il prezzo da pagare fu, innanzitutto, la sovversione dell'ordine ecclesiastico, per cui il laicato prese il sopravvento *de facto* sul clero ordinato e poi, nel caso di contrasti tra il Pontificato e la nobiltà, la fine drammatica dei Papi, ma

provvidenzialmente non si ricadde più nelle convulsioni del periodo della disputa fu Formoso.

Questo movimento nazionalista romano trovò il proprio alfiere e il proprio punto di coagulo nella famiglia più importante di Roma, la cosiddetta Casa di Teofilatto, dal nome del suo capo. Un tempo questa età veniva chiamata pornocrazia, governo delle prostitute, enfatizzando a dismisura il ruolo avuto dalle donne della famiglia e, nello stesso tempo, denigrandole senza misura fino a presentarle come delle perverse e delle assassine. In verità, sebbene i protagonisti dell'epoca erano del tutto privi di scrupoli e capaci di qualsiasi azione, non solo la perversione sessuale piacque a tal punto agli storici di parte imperiale, mossi da pregiudizio antiromano, da enfatizzarla per giustificare l'assoggettamento del Papato alla Corona piuttosto che alla nobiltà, ma il ruolo stesso delle donne di famiglia, Teodora e Marozia, moglie e figlia di Teofilatto, venne ampliato, da quegli autori, a scapito di quello di quest'ultimo.

In realtà Teofilatto, che compare per la prima volta nella storia come giudice accanto all'imperatore Ludovico di Provenza in visita a Roma, era una mente politica di prim'ordine, molto raffinata, che calcava le orme degli antichi nobili romani, dei quali si sentiva erede, come tutto il suo ceto. Sul suo ruolo e sul suo disegno politico ci dilungheremo a breve. Qui basti mettere in evidenza che veniva da una famiglia nobile, che forse era la stessa del papa Adriano I, radicata nella burocrazia lateranense. Suo nonno era stato il nomenclatore Teofilatto, suo padre l'apocrisiario Gregorio. Anche Teodora I, la moglie di Teofilatto, ebbe una grande capacità politica, e il ruolo che lei e la figlia ebbero nella storia del periodo attesta una società molto più libera di quanto non si creda. Dalla loro feconda unione nacquero Teofilatto, che il padre avrebbe voluto suo successore ma che gli premori, Bonifacio e Sergia (che non ebbero alcuna rilevanza morendo anch'essi forse giovani), Teodora II e quella Marozia I, che subentrò ai genitori nel dominio su Roma.

La famiglia seppe usare bene l'arma del matrimonio politico. Di Marozia vedremo dopo, qui menzioniamo le nozze di Teodora II con il console Graziano, nobile romano di grande rilevanza, nozze da cui nacque Teodora III che, sposando Giovanni Crescenzo, avrebbe dato il via alla Casa dei Crescenzi. Sua figlia, Marozia II, sposando Gregorio di Tuscolo, trisnipote di Teofilatto tramite Marozia, suo figlio Alberico e suo nipote Teofilatto (omonimo del capostipite), avviò il Casato dei Conti di Tuscolo. Un affresco genealogico che, piaccia o meno, fu tra i maggiori dell'alto medioevo italiano. Tra i discendenti diretti di Teofilatto ci furono quattro Papi (Giovanni XI, Giovanni XII, Giovanni XIII, Benedetto VII), che diventano sette con quelli indiretti (Benedetto VIII, Giovanni XIX, Benedetto IX). Il periodo della dominazione della Casa di Teofilatto si divide in tre parti, nel corso delle quali le forme giuridiche si evolvono. In quel che segue vedremo le prime due, l'una segnata dall'egemonia romana di Teofilatto e Teodora, l'altra da quella della figlia Marozia. La terza fase, infatti, fa storia a sé e corrisponde al Principato di Alberico.

I-L'ETÀ DI TEOFILATTO E DI TEODORA I

SERGIO III (29 gen. 904 – 14 apr. 911)

Sergio III era romano e di nobile famiglia, probabilmente imparentato con la Casa di Teofilatto. Suo padre si chiamava Benedetto, ma non è assolutamente da identificarsi col Papa Benedetto III. Questa opinione errata si formò in alcuni per la cattiva interpretazione

della epigrafe funeraria di Sergio stesso, nella quale si legge che egli salì al Papato *iure paterno*, intesa non correttamente come *secondo le leggi dei Padri* ma erroneamente *per diritto ereditario*. Questa cattiva interpretazione fece il paio con l'insinuazione dell'opera anonima *Invectiva in Romam*, di ambiente formosiano, che asserì, agli inizi del X sec., che nella città vi erano alcuni che ritenevano il Papato un possesso ereditario, probabilmente riferendosi al dominio dei Teofilattidi sul sacro soglio. Ma la puntualizzazione dell'epigrafe riguardava semplicemente la disputa attorno alla legittimità dell'elezione di Sergio, di cui diremo.

Sergio entrò nel clero per ragioni essenzialmente politiche, cosa del resto comprensibile in un'epoca e in uno Stato in cui la classe dirigente si identificava largamente con esso. Ma il suo comportamento, più che spregiudicato, e il suo ruolo, di primissimo piano nelle lotte dell'epoca, attestano che egli era del tutto inadatto al ministero sacerdotale, anche per i delitti che possono essergli attribuiti.

Sergio venne ordinato suddiacono da Marino I (882-884), mentre fu Stefano V (885-891) a consacrarlo diacono e a inserirlo nell'ordine cardinalizio corrispondente. Fu probabilmente ancora lui a consacrarlo presbitero, perché fu in qualità di Cardinale Prete che Sergio sottoscrisse gli atti del Sinodo del Cadavere, che gli tolse ogni qualifica ottenuta sotto Formoso, riportandolo a quella immediatamente precedente. Ciò esclude anche l'ipotesi che a consacrare prete Sergio, dopo il Concilio cadaverico, sia stato Stefano VI, perché altrimenti egli non avrebbe potuto firmarne i deliberati con un titolo che non ancora aveva. Infine, questa sottoscrizione dimostra che Sergio, quando ambì al Papato, era Cardinale Prete e non Diacono, come pure spesso si afferma nelle fonti antiche.

Negli anni di Stefano V avvenne una trasformazione politica significativa in Roma: il partito favorevole ai Franchi Occidentali si disfece, a causa della disgregazione del loro Regno, e molti dei suoi membri aderirono a un nuovo schieramento, radunato attorno ai Duchi di Spoleto. Anche Sergio, che di questo nuovo partito era uomo di punta, probabilmente prima aveva militato nello schieramento filofrancese. Il nuovo partito si basava su tre punti programmatici: la volontà di esaltare la Casa dei Guidoni, l'intento di marcare l'indipendenza di Roma da qualsiasi sovrano non italico e il desiderio di cementare i legami delle famiglie aristocratiche della città con quelle della grande feudalità del centro Italia. Quest'ultimo elemento era senz'altro quello determinante nel garantire la coesione di quel fronte. Ad esso si opponeva il partito tradizionale dei filogermanici. La contrapposizione tra i due partiti raggiunse una grande virulenza, complice il fatto che la Casa dei Guidoni non era carolingia, mentre quella franco orientale lo era, per cui la causa della prima doveva essere sostenuta con maggiore spregiudicatezza. Il partito romano spoletino era anche irriducibilmente ostile ai Duchi del Friuli, che tentavano di emergere pur'essi sulla scena italica, sulle rovine dell'Impero. In tal modo la fazione di Sergio conteneva in sé tre elementi disgregatori molto pericolosi, ossia quello della continuità dinastica imperiale, quella dell'unità del Regno italico in se stesso e quella con qualsiasi altro Regno d'Oltralpe in seno al Sacro Romano Impero.

Il partito spoletino ottenne tuttavia un grande successo quando si impose su Stefano V costringendolo ad accantonare il progetto di incoronare Imperatore Arnolfo di Carinzia, per arginare lo strapotere del duca Guido, e determinandolo a conferire proprio a quest'ultimo il diadema augusteo.

Morto Stefano, Sergio fu probabilmente portato come candidato al Papato, per saldare sotto un unico dominio il soglio petrino e quello dei Cesari, ma il clero gli preferì il più anziano Formoso, dotato di tutta una serie di qualità che egli non aveva. Il nuovo Papa consacrò

vescovo Sergio, conferendogli la Diocesi di Cerveteri (all'epoca Santa Maria di Caere) e allontanandolo così da Roma (893), ma non del tutto, in quanto egli rimaneva Cardinale Prete. L'ipotesi, molto accreditata, che a conferirgli questa dignità sia stato anche Formoso è, come accennavo, a mio avviso da scartare. L'elevazione all'Episcopato non precludeva a Sergio l'elevazione al Papato, stanti i precedenti di Marino I e Formoso stesso, oltre che il susseguente di Stefano VI. Quando il Papa si alleò con Arnolfo contro gli Spoletini, Sergio non ne condivise le scelte. L'ingresso dei tedeschi in Roma lo ridusse al silenzio ma, dopo il brevissimo papato di Bonifacio VI, probabilmente favorevole ad Arnolfo, l'ascesa al soglio di Stefano VI, Cardinale e Vescovo di Anagni, mise Sergio in condizione di riemergere.

Egli infatti fu intimo amico e consigliere del Papa. Quando questi fu messo con le spalle al muro dagli Spoletini, perché annullasse l'incoronazione di Arnolfo, Sergio collaborò attivamente con lo scriteriato progetto di dichiarare Formoso usurpatore del Papato, a causa del canone niceno che proibiva la traslazione dei Vescovi, e anche la macabra messinscena della riesumazione del suo cadavere, con il conseguente scempio che ne conseguì. Gli atti del Concilio del Cadavere furono sottoscritti da pochi prelati, a dimostrazione dell'ostilità che li circondava, e tra i sottoscrittori vi era Sergio, che si firmò Cardinale Prete ma non Vescovo. Dopo quel Concilio, infatti, Stefano VI considerò nulla la consacrazione episcopale di Sergio, come tutte le ordinazioni di Formoso, con il consenso entusiastico dell'ordinato, il quale dichiarò di essere stato ordinato contro la sua volontà e sottoscrisse la lettera di ritrattazione voluta dal Papa. Questa asserzione aveva un fondo di verità, in quanto Sergio sapeva che Formoso, consacrandolo vescovo, aveva voluto allontanarlo da Roma. Adesso però, data la riaffermazione perentoria del divieto di trasferimento dei Vescovi, per Sergio, che aspirava al Papato, l'annullamento della consacrazione episcopale era di vitale importanza.

Il gruppo degli ecclesiastici spoletini si era così trasformato in antiformosiano, stravolgendo la teologia sacramentaria alla luce di una discutibile teoria canonica, con pochi precedenti e di origine franco occidentale, e dimostrando la loro imperizia nelle scienze sacre. Questa trasformazione, dopo un poco, mise in allarme anche Lamberto di Spoleto, in quanto anche la sua incoronazione era stata annullata dalla delegittimazione postuma di Formoso, per cui egli aveva bisogno di essere nuovamente consacrato Imperatore.

Terminato tragicamente il papato di Stefano VI con la deposizione e l'esecuzione, Sergio e la sua fazione furono messi nell'angolo nell'autunno – inverno dell'897, quando si succedettero i due pontefici formosiani Romano e Teodoro II. Il primo riconobbe la sovranità di Lamberto e ruppe il fronte tra antiformosiani e filospoletini, ma non riabilitò la memoria di Formoso e fu deposto dopo tre mesi e rinchiuso in monastero, dove venne forse poi avvelenato, perché all'Imperatore non venisse in mente di rimetterlo sul trono. Il secondo riabilitò la memoria di Formoso e, dopo soli venti giorni, morì anch'egli, forse per veleno. Le due morti, quasi concomitanti, non colsero impreparata la fazione antiformosiana, per cui si può ben sospettare che essa ne fosse la mandante. Infatti nel dicembre dell'897, calato Teodoro II nella tomba, Sergio, capo indiscusso del partito antiformosiano, si fece eleggere Papa e intronizzare in Laterano dalla sua fazione, sostenuta da una parte dell'aristocrazia. Ma i formosiani, che possiamo identificare con la maggioranza degli elettori, avevano stretto una intesa con Lamberto e la fazione spoletina, per cui non accettarono il colpo di mano dei nemici e nel gennaio dell'898 imposero Giovanni IX, che probabilmente avevano sostenuto sin dall'inizio, mentre Sergio prese la via dell'esilio, rifugiandosi a Lucca presso Adalberto II di Toscana. Questi lo accolse benevolmente perché detestava Lamberto di Spoleto e, nei primi tempi, forse pensò di

servirsi di lui contro l'Imperatore e il Papa. L'accordo intercorso poi tra Adalberto e Lamberto rese del tutto superfluo Sergio nel gioco politico, anche se egli rimase indisturbato a Lucca. Questa situazione perdurò anche quando Ludovico di Provenza divenne Imperatore, perché Adalberto lo accolse di buon grado, in quanto a lui interessava solo arginare la potenza di Berengario I, re d'Italia, di cui il nuovo Augusto era rivale. Fu così che l'antipapato di Sergio fu puramente platonico.

Giovanni IX tenne un Concilio i cui atti non ci sono pervenuti ma in cui senz'altro fece confermare la sua elezione e scomunicare il suo avversario. Nel Concilio Romano tenuto subito dopo e in cui annullò il Sinodo del Cadavere, Giovanni ripeté l'anatema contro Sergio e gli altri organizzatori della fosca assemblea, mentre a Ravenna fu suggellata l'alleanza tra la Santa Sede e la Casa di Spoleto. La fazione antiformosiana era rimasta politicamente isolata. Tuttavia né Sergio disarmò, continuando a considerarsi Papa legittimo, né i suoi fautori in Roma smisero di trespacciare nell'ombra. Fu forse alla loro mano assassina che si dovette il prematuro decesso di Giovanni IX, attribuito infatti da alcuni alla volontà di Teodora (870-916), moglie di Teofilatto (860-920/924), che evidentemente mirava a capovolgere la situazione politica in Roma, ma non vi riuscì. I formosiani imposero ancora sul soglio petrino Benedetto IV e Leone V. Fu solo nel 903 che il loro partito si spaccò, quando una sua frangia, capeggiata dal cardinale presbitero Cristoforo, sbalzò Leone V dal trono e lo insediò al suo posto, senza nemmeno passare per una elezione canonica.

Il momento era propizio per la rivincita di Sergio, ma anche per l'affermazione della signoria della Casa di Teofilatto. La dominazione del clero formosiano aveva gettato Roma nel caos. L'imperatore Ludovico era stato sconfitto dal re Berengario. I nobili romani, guidati dalla Casa di Teofilatto, avevano trovato un accordo con i Duchi di Spoleto e i Marchesi di Toscana. Il progetto prevedeva un fronte unico che salvaguardasse le posizioni di potere di tutti gli alleati e affermasse il dominio aristocratico in Roma, attraverso un Papa legato alla nobiltà. Quel papa era appunto Sergio.

L'azione combinata di Sergio, alla testa di una schiera di soldati fornitigli da Alberico I di Spoleto (897- dopo il 918) e Adalberto II di Toscana, e dei suoi alleati romani, capeggiati da Teofilatto, si concretizzò in modo efficiente. Il primo investì la capitale e se ne impadronì, i secondi si impossessarono di Cristoforo. Questo avvenne agli inizi del 904. Sergio venne così eletto Papa, anche se continuò a datare i suoi anni dall'897. La sorte di Cristoforo si mescolò con quella di Leone V, anche se in modo non chiaro, come abbiamo visto parlando di loro. Di certo Cristoforo fu arrestato per ordine di Sergio e quasi certamente strangolato per suo volere; alcuni affermano che venne semplicemente rinchiuso in monastero dove sarebbe morto non oltre il 906. E' altamente probabile che anche Leone V, già prigioniero di Cristoforo e considerato usurpatore da Sergio, venisse giustiziato per suo ordine, sebbene anche per lui non manchino fonti tardive che lo facessero morire in monastero prima dell'avvento di Sergio stesso. Dato il personaggio, manca la certezza del delitto ma non la consapevolezza che era capace di compierlo, mentre l'alleanza con il vero dominatore di Roma, il senatore Teofilatto, poteva far sì che Sergio non dovesse assumersi la responsabilità diretta dell'esecuzione, ferma restante quella morale. La versione dominante è che Sergio, per porre fine allo stato miserevole dei due predecessori, li facesse ammazzare entrambi. Del resto, egli considerò usurpatori tutti i Papi succedutisi dopo la sua mancata elezione.

L'elezione di Sergio pone non pochi problemi allo storico, al teologo e al canonista. Egli era Vescovo di Cerveteri, ma sosteneva a spada tratta la validità del canone niceno che proibiva

la traslazione da una sede all'altra di un prelado. Poté aggirare l'ostacolo appellandosi ai canoni del Concilio del Cadavere, che lo avevano retrocesso al Presbiterato, ma essi erano stati sconfessati dai Concili di Giovanni IX, che confermavano le ordinazioni di Formoso ma ribadivano il divieto di spostamento dei vescovi. Così Sergio risultava inleggibile al Papato, ancor più dal suo punto di vista antiformosiano, sia nell'897 che nel 904, e sarebbe stato vitale per lui la reiterazione delle sentenze del Concilio cadaverico sulla nullità delle ordinazioni formosiane, per sanare in radice il suo vizio elettorale. Queste contraddizioni vennero saltate a piè pari da Sergio, considerando valida la sua elezione dell'897, quando Formoso era stato riabilitato da Teodoro II e non era stata ribadita la vigenza del canone niceno, mentre non erano state sollevate obiezioni sull'elezione di Marino I e Stefano VI, anch'essi spostati a Roma da altra sede. In un modo inequivocabile Sergio dimostrò però subito la sua fedeltà al Concilio cadaverico, facendosi consacrare Vescovo una seconda volta il giorno stesso della sua seconda elezione.

Sergio inoltre era stato scomunicato ben due volte da Giovanni IX, per cui egli fu il primo che divenne Papa sebbene anatematizzato. Il fatto che egli non riconoscesse quelle sentenze non toglie valore a quelle scomuniche. Sergio III è il primo Papa che fu eletto da scomunicato, sebbene i suoi elettori lo sapessero. Dovrebbe valere, in un caso del genere, oltre che la consapevolezza dell'estrema decadenza del Papato, l'idea che la scelta del popolo ricostituì, per così dire, l'unità, se non soprannaturale, almeno canonica tra esso e il suo Vescovo. Infine, va rilevato che Sergio fu il primo antipapa che divenne Papa senza soluzione di continuità e pretendendo di sovvertire la successione dei predecessori, cosa che fortunatamente non gli sopravvisse.

Il fatto che Sergio III sia diventato Papa veramente solo dopo un conclamato usurpatore come Cristoforo e in una contingenza in cui Leone V non poteva più esercitare alcun potere fu l'unico motivo che diede autentico fondamento alla legittimità del suo Pontificato, almeno da un punto di vista storico. E' ovviamente di fondamentale importanza che Sergio, il 29 gennaio 904, fu eletto nuovamente, almeno per acclamazione. Ciò permette di creare soluzione di continuità tra il suo antipapato e il suo papato vero e proprio, anche se egli, nella sua presunzione, non vi diede importanza. Ma ve ne diedero i suoi fautori, che fino a quel momento avevano servito i predecessori ora in catene, e che in quel modo potevano affermare di servire un Papa legittimo, dopo l'usurpazione di Cristoforo.

Sergio III parve saldo sul trono ai contemporanei, ma il suo dominio, apparentemente sovrano, era in realtà quello della Casa di Teofilatto. Questi venne confermato dal Papa nelle sue cariche, per cui in qualità di vestarario amministrava tutti i beni della Santa Sede, come superista o duce guidava le armate papali, in qualità di console gestiva il potere esecutivo e in quanto senatore dei Romani esercitava il potere legislativo e amministrativo e presiedeva l'ordine senatorio, ossia l'insieme degli aristocratici di Roma, che non si riunivano mai per deliberare ufficialmente ma operavano tramite il loro capo. Questa somma di prerogative, iniziata già da prima del papato sergiano, faceva di Teofilatto il signore di Roma e, in mancanza dell'Imperatore, il protettore della Santa Sede. Se Sergio era il sovrano di Roma, Teofilatto ne era il custode e il garante. Giuridicamente, anche se in modo nebbioso, egli era al di sopra del Papa stesso. Il patto politico che aveva insediato Sergio sul trono di Pietro oramai era chiaro: lui diventava Papa portando al potere gli antiformosiani, Teofilatto rafforzava la sua posizione in Roma governandola per diritto proprio e i nobili dell'Italia centrale, uniti alla Santa Sede, tenevano fuori dai loro domini sia il Re d'Italia, Berengario I del Friuli, che l'Imperatore, quel Ludovico di Provenza che, dal punto di vista di Sergio, era stato invalidamente consacrato da un usurpatore –Benedetto IV-

e che nel 905, ridisceso in Italia, venne sconfitto e accecato da Berengario I che lo costrinse a giurare a non rimettere più piede nella Penisola. In questa triangolazione Papato-feudatari-aristocratici romani, questi ultimi, nella persona di Teofilatto, erano nella posizione più importante e privilegiata. Il disfacimento del partito filospoletino – Alberico I di Spoleto aveva assassinato l'ultimo dei Guidoni, Guido IV (889-897), per prendere il potere- aveva fatto riemergere il tradizionale nazionalismo romano, nel quale si riconosceva pure Sergio III, anche se ciò andava a vantaggio del ceto dirigente laico e non della Santa Sede, la cui universalità faceva il paio con quella dell'Impero.

La singolare posizione di Teofilatto e di Sergio emerge da due dati. La moglie di lui, Teodora, assunse il titolo di Senatrice, mostrando che la coppia era praticamente la signora di Roma, e di vestararia, attestando che anche l'amministrazione del patrimonio pontificio era condivisa. Il Papa invece fece coniare moneta con la sua effigie con in capo una mitria conica. La cosa non avveniva dai tempi di Adriano I, che però non era sottoposto a nessun Imperatore, ma al Patrizio, ossia a Carlo Magno, che tecnicamente rappresentava Bisanzio, ma per volontà dei Romani e per diritto ereditario. Il che significa che Sergio si reputava sovrano indipendente e che Teofilatto era il suo protettore. Una protezione che, a mio avviso, ad un certo punto, ebbe l'avallo di Costantinopoli, nel quadro delle complesse relazioni che Sergio ebbe con il Bosforo. I rapporti stretti tra Sergio III e la Casa di Teofilatto diedero origine alla malevola voce di una sua relazione con la figlia adolescente di lui, Marozia (890-dopo il 930), dalla quale avrebbe avuto il futuro Giovanni XI, nel 910. In realtà Marozia nel 909, già incinta, sposò Alberico di Spoleto, che certamente non avrebbe legittimato nessun bastardo, anche se papale. Alberico aveva concepito il figlio da Marozia, che era sua fidanzata, con un rapporto prematrimoniale. Perciò Sergio, nonostante la facilità con cui i chierici palatini come lui convivevano con donne e nonostante tanti altri suoi delitti, non si macchiò di adulterio, non tradì, da Papa, il suo celibato.

Il governo papale dello Stato della Chiesa fu profondamente segnato dall'alleanza di Sergio III con Teofilatto e i nobili romani. Invalse un uso che si radicò, ossia quello di demandare il governo di città e campagne ai feudatari, riducendo il controllo diretto del Papa al solo Lazio. Molte di queste usurpazioni erano già avvenute, ma ora la Santa Sede doveva prenderne atto in modo irreversibile. Lo stesso Papa sembra che favorisse parenti e amici nella scelta dei dignitari di Corte e dei funzionari.

Sergio III, appena eletto, convocò un Concilio Romano nel quale, con violenza e minacce, persuase tutti i convenuti ad annullare gli atti dei Sinodi di Giovanni IX, che non solo avevano reinserito Formoso negli elenchi pontificali – reiterando i decreti di Teodoro II – ma avevano confermato le sue ordinazioni. Sergio III fece espellere Formoso dalla lista dei Papi legittimi e impose a tutti coloro che avevano ricevuto la consacrazione sacerdotale da lui di farsi riconsacrare o accettare lo stato laicale. La confusione che ne derivò fu indescrivibile, in quanto i consacrati da Formoso avevano consacrato a loro volta altri chierici, che il Papa volle far riordinare. Egli riuscì ad imporre questa scriteriata politica in Roma e nello Stato della Chiesa, oltre che in parte dell'Italia meridionale, ma altrove essa non venne presa in nessuna considerazione.

Vengono da sé alcune considerazioni su questo sventurato Concilio sergiano. La prima verte sui partecipanti. Se molti furono forzati ad aderire o ad obbedire, va detto che esisteva ancora un partito che aveva motivo di rancore verso i formosiani e che quindi partecipò al Concilio se non con convinzione almeno con indifferenza verso il Papa imputato. La seconda verte sui canonici. Sergio III fu intelligente a non toccare per una seconda volta la venerata salma di Formoso, perché aveva capito che la caduta di Stefano VI era stata

causata proprio da quello scempio. La notizia che egli lo avesse esumato nuovamente nacque per travisamento dell'informazione, falsa, che Liutprando di Cremona diede sul Concilio cadaverico, affermando che si fosse tenuto sotto Sergio III. Ma il Papa non fece sconti sui deliberati, che anzi con lui divennero ancora più stringenti, estesi potenzialmente a tutto il mondo e resi operativi dai poteri secolari alleati, in primis in Roma. Tuttavia non è tutt'oro quello che luccica e Sergio III fu meno fanatico di quanto non sembri. Per lui l'annullamento degli atti formosiani era una duplice necessità: per sanare ogni obiezione alla sua elezione al Papato, in quanto diversamente egli sarebbe stato Vescovo di Cerveteri prima di diventarlo di Roma, e per il principio di difendere le posizioni da lui stesso sostenute nel Concilio cadaverico di Stefano VI. Ma il Papa non prese nessun provvedimento contro le consacrazioni di Giovanni IX, Benedetto IV, Leone V e Cristoforo, che pure espulse dagli elenchi pontificali, mentre le loro salme rimasero indisturbate nei loro sepolcri. Il che attesta che Sergio, contro Formoso, non applicò un principio che riteneva dottrinale, ma solo canonico. Una punizione particolare che veniva reiterata perché era stata già sancita nell'897 ma che non veniva inflitta per i casi analoghi posteriori. Una secolarizzazione imposta dall'alto che senz'altro non corrispondeva alla teologia sacramentaria romana ma che non voleva esprimerne una eterodossa. Le consacrazioni formosiane erano annullate dal Concilio e non ipso facto per l'usurpazione del Papa condannato. Fu anche per questo che gli atti sinodali non vennero applicati ovunque, anche se questo avvenne a scorno del Papa. Laddove la sua malefica influenza non giunse, non si inflisse agli ecclesiastici questa inutile mortificazione, semplicemente perché non si condivise quell'impostazione giuridica. Tanto più che, se Sergio III avesse davvero ritenuto nulle di per sé le ordinazioni formosiane, avrebbe dovuto, per logica, considerare invalidi i Sacramenti amministrati da tutti quei chierici, comprese l'Eucarestia, la Cresima e la Penitenza, e ordinare che fossero nuovamente impartiti, con conseguente sfacelo di tutta la vita liturgica dall'896 in poi. Se le decisioni di Stefano VI erano state pressapochistiche - tanto che egli chiedeva ai chierici ordinati da Formoso di ammettere che la loro consacrazione era nulla, mentre lui stesso non si fece riconsacrare vescovo, sebbene fosse stato ordinato da quel Papa - quelle di Sergio, che su di esse aveva riflettuto sette anni in esilio, erano più calibrate. Egli seppe inserire la sua vendetta postuma sull'odiato nemico nell'alveo di una maggiore correttezza canonica. Infatti il suo Concilio Romano non fu mai annullato, anche se da un certo momento venne del tutto disapplicato. Paradossalmente esso fu una tappa fondamentale per l'acquisizione definitiva, da parte della dogmatica romana, della validità intrinseca delle consacrazioni sacerdotali.

A raggiungere questo obiettivo concorse il fervido dibattito sul tema, dibattito che, se a Roma non si poté svolgere per la tirannia di Sergio III, divampò in tutta Italia e vide coinvolti, tra gli altri, Eugenio Vulgario e Ausilio, strenui assertori della validità delle ordinazioni di Formoso. Il primo, tuttavia, tenne un atteggiamento ambiguo verso Sergio. Infatti Eugenio non solo scrisse trattati per difendere Formoso, ma anche poesie in onore del Papa e di Teodora. Questo forse si spiega perché il vescovo di Napoli Atanasio III (907-956) aveva ricevuto dal Papa l'ordine di estradare Eugenio a Roma. Da qui le richieste supplici di Eugenio a Sergio di non essere costretto ad un viaggio faticoso e di essere preservato, se non assolto, dalla scomunica. Richieste tanto più comprensibili se si ipotizza, come alcuni hanno fatto, che egli fosse già segregato a Montecassino o, come altri ancora, che egli ad un certo punto, per salvarsi o per convinzione, avesse preso posizione contro le ordinazioni di Formoso. Di certo, dalla penna di Eugenio uscì questo encomiastico saluto a Sergio III: *Aeternum salve, praesul, stans ordine Petri*, composto in acrostico, mesostico e

telostico. Ausilio fu invece pugnace fino all'ultimo nella difesa di Formoso e i suoi acuti libelli, composti tra il 908 e il 912, nel generale naufragio delle fonti scritte dell'epoca, ci consegnano informazioni di incalcolabile valore sulla controversia, anche se tutte violentemente ostili a Sergio e non privi di informazioni scorrette. Questi, nonostante la sua indiscutibile mancanza di scrupoli, compì un gesto onorevole quando diede a Stefano VI una sepoltura papale, che gli spettava, in Vaticano, componendo anche una epigrafe funeraria in suo onore, in cui difendeva il suo operato, definendolo conforme alla tradizione ortodossa. Il dato obiettivo era però opposto. Le sempre più numerose traslazioni di Vescovi da una sede all'altra rendevano impossibile considerarli tutti eletti invalidamente e annullarne gli atti. La discussione sul tema approfondì quindi gli studi di diritto canonico, a dispetto dei voleri dello stesso Papa.

Il pontificato di Sergio non si segnala per altri interventi di rilievo e il suo Registro epistolare contiene solo decisioni di ordinaria amministrazione. Degno di nota è che, nel quadro della polemica sulla Doppia Processione dello Spirito Santo, resa più acuta dalle posizioni del patriarca Fozio, il quale, rompendo con la tradizione patristica, aveva negato anche la Processione indiretta della Terza Persona della Santissima Trinità dalla Seconda, il Papa scrivesse ai Vescovi dei Regni franchi perché si mobilitassero in favore della dottrina romana sull'argomento, ossia che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio, congiuntamente. Dal canto suo, il Papa censurò l'eresia foziana.

Sergio III, come registra Eugenio Vulgario nei suoi scritti encomiastici, fu un amante delle arti e un costruttore tenace. Completò il restauro della Basilica Lateranense iniziato da Giovanni IX, rispettando la struttura originaria dell'edificio, e ricostruì il Patriarchio, crollato nell'897. I due edifici furono sontuosamente decorati all'interno e quattro epigrafi, oggi perse, commemoravano gli interventi edilizi del Papa, per il quale la ricostruzione del Palazzo e della Cattedrale erano un fatto di immagine più che per i predecessori: infatti il crollo del Patriarchio era stato interpretato come un giudizio divino contro Stefano VI e il suo Concilio orrendo, di cui Sergio si faceva ora continuatore. Erroneamente si ritenne che Sergio III intitolasse il Laterano ai Santi Giovanni Battista e Giovanni Evangelista, essendo la dedicazione ben più antica. Il Papa fu generoso anche con le chiese e i monasteri che erano stati devastati dai predoni saraceni (Silva Candida, 905) o ungheresi (Nonantola), facendoli ricostruire. A Silva Candida garantì anche una sostanziosa dotazione fondiaria. Concesse anche privilegi a chiese e monasteri francesi, chiedendo alle comunità religiose di pregare per la sua anima. L'intervento a Cluny, di cui Sergio non poteva calcolare la portata, fu il maggiore.

Nata da modesti inizi nella Borgogna francese, l'Abbazia diventò il centro principale della Riforma monastica che risollevò la Chiesa, in un paio di secoli, dal baratro in cui era precipitata e della quale proprio Sergio III era un sintomatico esponente. Fondata nel 909 da Guglielmo il Pio (875-918), Duca di Aquitania e Conte di Alvernia, sin dal documento istitutivo era esentata da ogni autorità civile e religiosa e aveva il privilegio di una elezione libera dell'Abate. Cluny venne messa sotto la sola giurisdizione del Papa e Sergio III, accettandola, confermò sia l'esenzione che la libera elezione abbaziale. Guglielmo scelse come primo Abate quel San Bernone (850-927) che, reggendo l'Abbazia di Gigny, già si era distinto per zelo e rigore. Egli, in pochi anni, avrebbe avviato la nascita della Congregazione cluniacense, riunendo più Abbazie sotto il suo controllo e imponendovi la sua regola di vita, incentrata sul culto e la devozione.

Il Papa confermò inoltre l'erezione di diverse diocesi in Inghilterra. Sergio III creò diversi Cardinali in quattro differenti occasioni.

Sergio III ebbe relazioni di una certa rilevanza con Bisanzio. Qui l'imperatore Leone VI promosse la candidatura patriarcale di Nicola I il Mistico, discepolo e forse parente di Fozio (901-907; 912-925), che ebbe un destino simile a quello del suo maestro. Personalità estremamente dotata, dall'esperienza composita – aveva fatto carriera nell'amministrazione statale – assai gradita a Leone VI che lo aveva chiamato alla propria corte come segretario dal monastero in cui si era rifugiato alla caduta di Fozio, perseguì un'ampia politica missionaria e accentratrice, espandendo la giurisdizione patriarcale ai Balcani e all'Italia meridionale con il consenso dell'Imperatore, sin da prima dell'elezione di Sergio III, senza che né questi né i predecessori potessero impedirlo. Ma anche il grande Patriarca dovette arrestare la propria attività dinanzi ai voleri imperiali. Leone VI aveva infatti un grave problema di famiglia, che voleva risolvere ad ogni costo: la mancanza di un erede. Né la prima moglie, santa Teofano (865-897), né la seconda – l'ex-amante Zoe Zautsina (†899) – né tantomeno la terza, Eudocia Baianè (†901), gli diedero il sospirato erede. Questo terzo matrimonio, conclusosi come gli altri due con premature morti delle sfortunate imperatrici, aveva causato diversi problemi al sovrano, ben consapevole del divieto canonico di un terzo matrimonio che lui stesso aveva codificato in una sua legge, addirittura ostile alle seconde nozze.

Il Patriarca aveva protestato e Leone si guardava bene dal passare in quarte nozze con la nuova amante, Zoe Carbonopsina (880-920 ca.). Ma se gli occhi neri e seducenti di Zoe non erano bastevoli per spianarle la strada al talamo e al trono imperiale, per cui dovette accontentarsi di amplessi più o meno furtivi, da uno di essi nacque il sospirato erede (905), che invece le aprì la via maestra per queste auguste mete. Nicola Mistico battezzò il piccolo col nome di Costantino (6 gennaio 906), che venne prontamente legittimato, ma pose la condizione che la madre non fosse sposata. Leone VI non poté accettare che il proprio porfirogenito rimanesse bastardo a metà e, in barba alle sue stesse leggi, sposò Zoe il 9 gennaio.

La reazione di Nicola I fu degna di Ambrogio di Milano, ma non destinata a fare scuola a Bisanzio: l'Imperatore fu escluso dalla comunione ecclesiastica a Natale del 906 e all'Epifania del 907. Leone tuttavia non demorse e scrisse ai Patriarchi orientali e al Papa per avere un parere sulla neonata disputa tetragamica. Prevedendo il risultato, Nicola propose all'Imperatore una dispensa, che però Leone rifiutò. Naturalmente da Alessandria come da Antiochia e Gerusalemme, né Cristodulo (907-933), né Simeone I (892-907), né Elia III (878-907) risposero che quattro matrimoni erano immorali, perché si trattava di una legge ecclesiastica bizantina. Tuttavia il responso più importante gli venne da Roma.

Qui Sergio III si mostrò subito pronò ai voleri imperiali – peraltro conformi al diritto latino – e riconobbe l'assoluta liceità del quarto matrimonio, ignorando la specificità giuridica bizantina. A Sergio III non parve vero che la propria autorità, assai controversa in Italia, fosse decisiva in Oriente. Alla Casa di Teofilatto poi l'amicizia di Leone VI faceva comodo. In questo contesto, nella mente del Papa forse balenò la possibilità di farsi restituire la giurisdizione sulle diocesi italiane meridionali che gli erano state sottratte, ma la cosa non si concretizzò. Forse invece Teofilatto ebbe il riconoscimento della sua dignità senatoriale, mancando in Occidente un Imperatore. Sembra che alcune poesie di Eugenio Vulgario, che inneggiano al Papa e a Leone VI, abbiano come sottofondo politico questa rinnovata intesa tra Roma e Bisanzio, esaltate come centri di autorità universale e complementari.

Nicola Mistico fu costretto ad abdicare. Forse in questo periodo fiorirono le accuse di sue partecipazioni a congiure contro Leone VI. L'Imperatore lo rimpiazzò con il proprio confessore, Eutimio (907-912), che naturalmente si guardò bene dal considerare il responso

papale come qualcosa di più di una dispensa e inaugurò un nuovo scisma a Bisanzio: tra eutimiani e nicolaiti. Un *pendant* per quello tra formosiani e antiformosiani a Roma. Eutimio era un intruso per i nicolaiti, sebbene non volesse incoronare Zoe Carbonopsina.

Nonostante la stretta alleanza con Teofilatto e i feudatari dell'Italia Centrale, Sergio III non tardò a capire che il Papato, per salvaguardare la sua universalità, doveva avere il contraltare dell'Impero in Occidente. L'unico candidato al diadema augusteo era, all'epoca, il re Berengario I. Il Papa cominciò quindi a prendere contatti con il Re, impensierendo non poco Teofilatto. Già nel 906, quando Ludovico di Provenza era oramai fuori gioco, il Re tentò di scendere a Roma per esservi incoronato, ma ne fu impedito da Alberico di Spoleto e Adalberto di Toscana. Evidentemente era stato raggiunto un accordo col Papa che però venne così mandato a monte. Sergio dovette assumere un atteggiamento più rigido, per non diventare invisibile ai suoi alleati. Le circostanze glielo permisero, in quanto il conte dell'Istria Alboino si impossessò di alcuni possedimenti della Chiesa Ravennate e il Papa gli scrisse nel 906 per rampognarlo, ma inutilmente. In una lettera del 910 al vescovo di Pola Giovanni, Sergio scriveva che aveva posto a Berengario, come condizione previa per l'incoronazione, l'allontanamento del conte Alboino. Fu poi lo stesso arcivescovo di Ravenna Giovanni IX (904-914), che condivideva la politica di Sergio III verso il Re, a comunicare al medesimo presule polano che presto Berengario sarebbe sceso a Roma. Cosa che però non avvenne. Infatti Sergio III morì il 14 aprile del 911, in circostanze assai poco conosciute. Sembra fosse stato esiliato per ragioni ignote, che però possono essere ricondotte all'assoluto dissenso di Teofilatto, del genero Alberico di Spoleto e di Adalberto di Toscana all'incoronazione di Berengario, che avrebbe loro tolto ogni potere. Allontanandolo da Roma, senza privarlo delle sue funzioni papali, gli ex alleati di Sergio lo avevano messo in condizione di non poter celebrare il temuto rito di consacrazione. Era una fine triste, ma non più drammatica di quella che egli aveva riservato a tante sue vittime.

Le circostanze della morte di Sergio fanno chiaramente vedere che la sua ascesa al trono papale non segnò la vittoria degli antiformosiani ma dell'aristocrazia romana, la quale, dopo aver assecondato i capricci papali contro Formoso, non esitò a neutralizzare il Pontefice quando questi, rivendicando una indipendenza che non aveva mai avuto, tentò di svincolarsi da Teofilatto scegliendo un nuovo Imperatore occidentale, senza nessun successo. In effetti, a Teofilatto e a Teodora dell'annullamento delle ordinazioni di Formoso non era mai interessato nulla. A loro interessava solo che Roma rimanesse indipendente da chiunque, sotto il loro dominio. Il nazionalismo capitolino segnava una nuova tappa della disintegrazione politica dell'Occidente latino.

La tomba di Sergio, posta tra la Porta Argentea e quella Ravennate di San Pietro, venne abbellita da un epitaffio laudativo che rievocava la sua elezione nell'897 e la sua lotta implacabile contro i lupi che avevano usurpato la carica papale, fino al suo trionfale ritorno. Il sepolcro papale venne disperso durante la ricostruzione della Basilica.

ANASTASIO III (giu. 911 ca.- ago. 913 ca.)

Anastasio era romano e suo padre si chiamava Luciano. La voce, del tutto infondata, che egli fosse figlio di Sergio III nasce dalla interpretazione erronea della *Invectiva in Romam*, di parte formosiana, che stigmatizzava l'uso di considerare il Papato un bene di famiglia ereditario, ma riferendosi al dominio su di esso della Casa di Teofilatto.

Della carriera ecclesiastica di Anastasio sappiamo solo che Sergio III lo creò Cardinale Diacono, in una data imprecisata. Alla morte di Sergio il 19 aprile, in esilio perché in dissidio con la Casa di Teofilatto, ci fu un lungo periodo di sede vacante. L'elezione di Anastasio non avvenne prima del mese di giugno e non più tardi di quello di settembre. La Casa di Teofilatto aveva interesse a selezionare un candidato che desse affidamento di non avvicinarsi al re Berengario. Le circostanze ci sono ignote, ma dopo almeno un mese e mezzo si trovò l'accordo su Anastasio, Terzo del Nome, che fu consacrato in una data imprecisata, o in giugno o agli inizi di settembre, magari l'8.

La sua scelta fu senz'altro compromissoria, perché era una persona mite e virtuosa che nulla aveva a che spartire con i marpioni della Corte del predecessore. Teofilatto e Teodora puntarono su un candidato di alto profilo morale e di scarsa esperienza politica, che desse lustro alla Santa Sede dopo il fosco settennato sergiano e non desse ombra alla loro signoria. Il fatto che anche un cronista filo imperiale come Flodoardo di Reims (893-966) lodasse Anastasio fa capire che egli senz'altro fu un Pontefice di alta moralità.

Anastasio III non sembra abbia preso iniziative politiche proprie. Confermò Teofilatto nei suoi incarichi di Curia e, se era ancora nelle sue competenze, anche nella carica senatoriale. Tutto dipende dalla vera natura delle relazioni che Teofilatto aveva annodato con Leone VI di Bisanzio. Se il laticlavio gli era stato concesso dall'Imperatore, il Papa non poteva né toglierglielo né rinnovarlo, e ad esso erano connessi il consolato e il ducato, anche se afferenti all'organigramma dello Stato Pontificio. Un discorso analogo va fatto per la dignità senatoriale di Teodora.

Il Papa concesse a Ragimberto di Vercelli (912-924) il pallio il 10 febbraio del 910. Su richiesta di Berengario I, concesse alcuni privilegi al Vescovo di Pavia (non si sa se Giovanni II [874-911] o Giovanni III [912-924]) e al Patriarca di Grado (forse Domenico I Tribuno, attestato dal 904 e non oltre il 919). Da questi atti, di ordinaria amministrazione, si desume che il Papa e il Re coltivassero buone relazioni, anche se della incoronazione imperiale di quest'ultimo non si parlò più.

Tra il gennaio del 911 e quello del 913 Anastasio conferì il pallio all'arcivescovo di Amburgo e Brema Ugero (909-915), conferendogli la giurisdizione missionaria sulla Danimarca, la Svezia, la Norvegia, l'Islanda, la Groenlandia, l'Isola di Naissaar e forse tutte le coste del Golfo di Botnia (raggruppate erroneamente con l'Isola stessa) e tutte le nazioni del Nord, nonché sui popoli slavi tra il Peenestrom e l'Eider. L'autenticità di questa bolla è però oggi messa in discussione.

Sotto il papato di Anastasio il duca di Normandia Rollone (911-928) e i suoi sudditi accolsero il Cristianesimo.

Anastasio dovette confrontarsi con Bisanzio per gli strascichi della Controversia Tetragamica. Con la morte di Leone VI (912) il fratello Alessandro (872-913) rimase il solo imperatore, assunse la reggenza per il nipotino Costantino VII (913-959), mandò in convento la madre di lui, Zoe Carbonopsina, e richiamò Nicola Mistico, per avere un uomo di fiducia al Patriarcato, se non addirittura sviluppando un'ultima iniziativa del defunto fratello.

Eutimio andò in convento e, alla morte di Alessandro, il reintegrato Patriarca si pose alla testa di un consiglio di reggenza (913). Subito scrisse a papa Anastasio III, rinfacciandogli che Sergio aveva favorito l'impudicizia, argomentando a partire dalle lettere di san Paolo, e chiedendo la scomunica dei legati di Sergio, che erano stati latori della perfida decisione.

Anastasio rispose con una missiva non giunta, ma che certo – coerentemente con la tradizione romana, mantenuta in vita anche nei momenti peggiori – rifiutava qualsiasi

sconfessione di principio del Papa defunto. La conseguenza della dignitosa fermezza di Anastasio fu lo scisma con Bisanzio. Nel frattempo Nicola scomunicò e depose tutti i fautori di Eutimio, dichiarandone invalide le ordinazioni. La sua mancanza di tatto, tuttavia, non risolse nulla, ma fa vedere che l'uzzolo di considerare nulle le consacrazioni sacerdotali dei presunti usurpatori non era solo una fisima romana, in questo periodo, e non una mera conseguenza della barbarie, data la grande civiltà di Bisanzio.

Anastasio morì nel 913, in giugno o agosto o ottobre, anche se il secondo mese sembra essere quello più probabile per il suo trapasso. Forse fu avvelenato per ordine di Teodora, in quanto si preparava a compiere scelte indipendenti dalla sua volontà. Ma è una notizia troppo evanescente per avere il minimo grado di certezza. Si potrebbe congetturare che il Papa, colpito dall'ennesima incursione saracena dal Garigliano, volesse concretizzare un piano difensivo in accordo anche con Berengario, se non addirittura riallacciare le trattative per l'incoronazione, il che avrebbe spaventato la coppia senatoriale, ma è una mera ipotesi che non può costituire alcun movente. Mi sembra poco credibile che Teodora facesse e disfacesse con tanta facilità un Papa, che tanto faticosamente lei e il marito avevano individuato.

Anastasio fu sepolto sotto il pavimento del Portico della Basilica di San Pietro e la sua tomba, di cui rimane solo il testo dell'epigrafe, fu dispersa nella ricostruzione dell'edificio sacro.

LANDONE (ag. 913 ca.-mar.914 ca.)

Landone o Lando – a seconda di come italianizziamo il nome latino, se dall'ablativo o dal nominativo – nacque in Sabina da un ricco conte lombardo di nome Taino. Fu creato Cardinale Diacono da Sergio III in una data imprecisata e con un titolo sconosciuto. Null'altro sappiamo della sua carriera ecclesiastica. Fu eletto immediatamente dopo la morte di Anastasio III, ma in una data imprecisata, che probabilmente cadde nel mese di agosto del 913. Certamente Landone fu designato dalla Casa di Teofilatto, cosa che evitò una lunga vacanza della Sede petrina.

Il *Chronicon Farfense* attribuisce a Landone sei mesi e ventisei giorni del Papato, come il *Catalogo della Continuazione del Liber Pontificalis* dell'Abbazia di Farfa; similmente, *Flodoardo di Reims* gli attribuisce sei mesi e quaranta giorni di governo. Il *Liber Pontificalis* gli attribuì quattro mesi e ventidue giorni. Probabilmente i sei mesi (VI) delle prime due fonti sono diventati quattro (IV) nel *Liber Pontificalis*, mentre i ventisei giorni (XXVI) sono diventati ventidue (XXVI-XXV-XXII) per errori di copisti, come l'inversione delle cifre, la caduta della I e la divisione della V in II. Il processo paleografico non potrebbe invece avvenire facilmente a rovescio. Perciò da un punto di vista filologico la durata più probabile del papato di Landone è quella più lunga.

Il Papa fece una donazione in memoria del padre alla Cattedrale di San Salvatore a Fornovo, come attesta un atto giudiziario del 1431. Nessun altro atto ci è giunto di lui. Il vuoto documentario fa di lui uno dei Papi meno conosciuti. Morì presumibilmente nel marzo del 914. L'idea che sia stato avvelenato per ordine di Teodora, onde far posto a Papa Giovanni X, è del tutto assurda. Le capacità di Giovanni erano già note nel 913 e quindi nulla avrebbe vietato all'aristocrazia romana di sceglierlo come Pontefice sin dalla morte di Anastasio. Del resto, già il fatto che, in questa notizia, la responsabile del presunto delitto sarebbe stata solo Teodora e non anche Teofilatto mostra il pregiudizio maschilista nei confronti dell'odiata Senatrice.

Landone fu sepolto nella Basilica di San Pietro ma la sua tomba si è persa durante la ricostruzione dell'edificio.

www.theorein.it – Settembre 2023